

Noi, gli irrequieti cacciatori che tradirono le scimmie

“Ecco come le prime tribù rivoluzionarono i rapporti sociali”

GABRIELE BECCARIA

Sono i relitti del nostro passato più remoto ed ecco perché sono così preziosi. Forse custodiscono la risposta a una delle domande più appassionanti: perché, a un certo punto della storia, intorno a 5 milioni di anni fa, abbiamo cominciato a separarci dalla scimmie e a prendere la strada che ci ha reso umani?

I resti variopinti di quell'era oscura trascinano oggi nomi bizzarri, su cui spesso la nostra pronuncia scivola: sono le tribù Gunwinggu, Ladrabor Inuit, Mbuti, Apache, Aka, Ache, Agta e Vedda. Custodiscono gli ultimi «selvaggi», i parenti derelitti e impresentabili, messi da parte dalla civiltà globale e di cui i nuovi popoli dell'iPhone e dell'iPad si vergognano, ma rappresentano un tesoro per gli antropologi. Per esempio per due professori americani, Kim Hill della Arizona State University e Robert Walker della University of Missouri: hanno studiato il loro presente e, spiando le esistenze e le storie di non più di 5 mila individui, sono sicuri di avere aperto uno spiraglio sui meccanismi che hanno trasformato la nostra specie. Il mistero svelato (così pensano) adesso sta scritto sulla prestigiosa rivista «Science».

Si parte da un dato incontestabile. Tra il 90 e il 95% della nostra storia collettiva si è perpetuato in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori, composti, probabilmente, da una trentina di individui alla volta. Il resto, l'agricoltura, le città, gli imperi, le auto, i computer e le astronavi occupano un arco cronologico breve come un battito di ciglia e, quindi, a chi possiede lo sguardo dell'antropologo molto meno significativo. Se si vuole decifrare il perché delle nostre caratteristiche - quelle che ci hanno reso la specie invasiva per eccellenza - bisogna addentrarsi nel tempo lontanissimo degli agguati alle renne

e degli inseguimenti dei bisonti.

Finora la teoria più accreditata sosteneva che la vita di quegli antenati (per alcuni decisamente grama e per altri tutto sommato oziosa) fosse cementata da legami di tipo scimmiesco. Come accade per gli scimpanzé - si ripeteva - erano le donne a lasciare il gruppo, mentre i maschi rimanevano attaccati al luogo di nascita, costruendo e disfando fragili rapporti, costantemente sospesi tra gli estremi della sottomissione e dell'aggressività.

Hill e Walker sono arrivati alla conclusione che non è affatto così. Perché - ragionato - se avessimo replicato gli stessi modelli sociali degli altri primati, non ci saremmo evoluti. Saremmo rimasti molti passi indietro rispetto a come siamo diventati o, addirittura, non avremmo nemmeno cominciato la nostra corsa darwiniana.

In realtà - osservando 32 tribù attuali - i due hanno dedotto che le prime società dovevano essere strutturate più o meno allo stesso modo. Se in alcuni clan sono spesso le ragazze ad andarsene, in altri sono perlopiù i ragazzi, mentre è frequente che fratelli e sorelle rimangano insieme anche durante l'età adulta. In generale non ci sono regole fisse e immutabili e - fatti i calcoli - si è scoperto che non oltre il 10% dei componenti è formato da parenti di vario grado. La maggioranza è composta da «sconosciuti», che costruiscono coppie e reti di relazioni e che (anche questa è una differenza fondamentale rispetto alle scimmie) possono andare e venire, incarnando un nomadismo da tribù a tribù. Nessuno di questi micro-mondi è chiuso. Al contrario è in perenne mutazione e consanguinei e

amici compongono affreschi mutevoli che si propagano anche molto lontano rispetto ai luoghi d'origine. Se li si dovesse rappresentare, non sarebbero alberi, ma reti che ricordano quelle internettiane.

L'effetto, quindi, è straordinario, instillato da un meccanismo che moltiplica all'infinito le opportunità. Un dato parla per tutti: uno scimpanzé maschio interagisce nel corso della vita con una decina di propri simili e si accontenta. Un cacciatore, grazie alla perenne mobilità che lo caratterizza e ai vari livelli di relazioni interpersonali, anche con un migliaio di individui. Si crea così un social network ante litteram, segnato - spieghino Hill e Walker - da due caratteristiche-chiave (e qui si arriva al punto fondamentale): la cooperazione e l'apprendimento sociale.

Le tante tribù antiche (come le poche attuali) hanno fatto di sicuro le loro guerre, ma meno di quanto si pensi. Erano troppo legate da fili invisibili di conoscenze, affetti e amori e impegnate a scambiarsi notizie e informazioni, oltre ad abbondanti dosi di gossip. Chiacchiere e saperi hanno infranto barriere, stimolato la curiosità, acceso la creatività. In una parola, hanno pungolato le nostre capacità cognitive e reso sofisticato il linguaggio. Dagli scambi è nata l'accumulazione e da questa i germi di tante metamorfosi. I vantaggi della collaborazione e dell'insegnamento reciproco - ipotizzano i professori - ci hanno fatto imboccare un percorso evolutivo unico.

Controprova: quando un gruppo diventa troppo piccolo e perde i contatti, si imbarbarisce, smarrendo ciò che già sapeva. E' accaduto agli Ache del Paraguay, che a un certo punto hanno dimenticato come si accendesse un fuoco.



Scena
neolitica
Un «fumetto»
arcaico
racconta
una tecnica
di caccia
dei nostri
progenitori

GLI SCIMPANZE*
Ogni maschio ha contatti
con non più di una decina
di propri simili

GLI UMANI
Il nomadismo permette
a chiunque di conoscere
un migliaio di individui

